l'Unità
Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I tanti, i pochi

LAURA BALBO LUIGI MANCONI

Quella svoltasi ieri a Milano è stata una manifestazione di *tanti*, interessata a parlare a *molti* e indirizzata contro *pochi*. *Una manifestazione di tanti*. Non solo per la partecipazione elevatissima, ma per l'esteso e fitto reticolo di gruppi e associazioni, comitati e organizzazioni che l'hanno preparata; gruppi spesso a composizione mista, dove già da tempo italiani e stranieri vivono esperienze di scambio, comunicazione, cooperazione. È un tessuto di realtà e iniziative, di sedi e strutture; li possiamo definire *luoghi-cerniera*, poco conosciuti e poco visibili, e tuttavia cruciali in una società italiana avviata a produrre, anch'essa, forme e zone di segregazione.

Una manifestazione per parlare a molti. In genere le manifestazioni rafforzano la solidarietà interna e indirizzano l'aggressività (determinata alla voglia di contare, da domande disattese, da torti subiti) contro un avversario: più spesso, un nemico. In questo caso, chi è l'avversario, chi è il nemico?

Nessuno dei manifestanti – vogliamo crederlo – può immaginare come proprio bersaglio quelli che i mass media descrivono come i «razzisti». Sono forse razzisti gli abitanti dei quartieri degradati che esprimono, come possono ecome sanno, il loro disagio per un insediamento di extracomunitari di cui nessuno li ha informati e a cui nessuno li ha preparati? E d'altra parte, è razzista il quattordicenne che – lunedì scorso, a Roma – ha partecipato all'aggressione contro i due immigrati? Ci basta, per capire e rifiutare il razzismo, isolarne e concentrarne la causa in singole persone e nei loro pregiudizi?

Certo, gli abitanti dei quartieri periferici e lo *skin* di quattordici anni possono arrivare a odiare l'immigrato in quanto tale; possono temerlo come un concorrente («occupa il nostro spazio»; «ruba il nostro lavoro») o come una fonte di pericolo (la «spiegazione» fornita per l'aggressione di Roma: «Hanno costretto una ragazza a drogarsi»).

Dunque, in Italia un rischio razzismo c'è, eccome. Atti di xenofobia si ripetono. Possibili imprenditori politici dell'intolleranza si muovono nell'arena pubblica. Possono fare molti danni. Danni irreparabili. Serve a poco sottolineare la giovanissima età degli arrestati di Roma e la loro confusione ideologica. Non è questo il punto. Un bambino di quattordici anni è in grado, lo sappiamo, di uccidere; e non è necessario, perché lo faccia, che la sua costituzione psicologica sia ben strutturata e che il suo sistema ideologico sia compiutamente definito. Per indurlo a uccidere – a pensare di farlo, a rischiare di farlo – risulta decisivo il rapporto con gli altri: con i propri pari (di banda, di quartiere, di tifo organizzato) e con il «pubblico»: i familiari, i vicini. Sulla base di quel rapporto, i gruppi *skin* possono immaginarsi come l'espressione, seppure deforme, seppure non riconosciuta di una frustrazione collettiva; e possono proporsi come i «vendicatori» (non richiesti ma nemmeno rifiutati) di un disagio diffuso.

Qui sta il rischio razzismo. Di questo – dopo i fatti di Roma, non certo isolabili da quelli che si verificano in molte altre città dell'Europa – ci si deve preoccupare. Ovvero del fatto che quella *minoranza attiva e criminale* – magari inconsapevole o solo parzialmente consapevole – possa ottenere consenso e «complicità sociale» presso gruppi deboli che vivono condizioni di incertezza e di ansia perché vedono gli immigrati come possibili concorrenti (per casa, lavoro, servizi).

Quei gruppi deboli rappresentano i *molti* a cui una manifestazione quale quella di ieri intende parlare. Da sola, evidentemente, la manifestazione non basta: deve essere, dunque, l'inizio e l'auspicio di altri atti da compiere, di altre iniziative – anche più faticose e meno gratificanti – daassumere.

Una manifestazione indirizzata contro pochi. Che non sono, poi, così pochi e che comprendono, ad esempio, gran parte della classe politica e amministrativa. E qui sta l'altra componente del rischio-razzismo che va segnalata. Quando, in grandi città come Roma e Napoli, i fondi previsti dalla «legge Martelli» non portano all'allestimento di un solocentro pubblico di accoglienza; quando ciò che si fa in altre città, come Milano, è così poco e così ambiguo (i centri di accoglienza ci sono, ma ci sono anche gli sgomberi violenti e c'è l'indifferenza verso chi è stato sgomberato): allora le responsabilità nella produzione di *razzismo per via istituzionale* non possono essere taciute.

In Italia quella che emerge, sul piano pubblico, è la *non politica dell'immigrazione*. In altri termini: le questioni non vengono affrontate (e la legge finanziaria assegna, di conseguenza, fondi irrisori); le iniziative sono polverizzate a livello locale (e, dunque, risulta impossibile qualunque forma di coordinamento); nessuno è veramente responsabile.

Se questo è il quadro, la manifestazione di ieri può rappresentare, oltre che un segnale di incancellabile visibilità della questione, un richiamo all'urgenza di affrontarla. Subito.

Nel celebre parco di Zurigo, chiuso di notte dalla polizia, 10.000 siringhe vengono distribuite ogni giorno ai tossicodipendenti contro l'offensiva Aids. Ed è polemica

I drogati di Platzspitz

Diecimila siringhe sterili vengono ogni giorno distribuite ai due o tremila tossicodipendenti di Platzspitz, il celebre parco della droga nel cuore della opulenta Zurigo. Siringhe sterili in cambio di quelle usate, come prevede un progetto per frenare la diffusione dell'Aids tra i tossicodipendenti. Ora, su questo impressionante «campo di contenimento» piovono le critiche: fa scandalo, dicono alcuni; è un fallimento terapeutico, aggiungono altri. Intanto, la settimana scorsa la polizia ha deciso la chiusura notturna di Platzspitz. E c'è chi interpreta questa decisione come un primo passo verso la chiusura definitiva del parco.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO ANGELONI

In primo piano Platzspitz, il parco nel centro di Zurigo alla confluenza del Sihl nel Limmat

ZURIGO. Per le poste svizzere la casetta dello Zipp ha ancora l'indirizzo «Gabinetto pubblico di Platzspitz». L'ironia gioca, questa volta, un tiro mancino alla proverbiale precisione del paese. Perché quella casetta, un tempo una banalissima toilette di un piccolo e ben curato parco cittadino, è un'angusta casupola sgangherata, dalla quale, attraverso uno stretto sportello, si affacciano due assistenti volontarie che, instancabilmente, distribuiscono siringhe: quelle sterili in cambio di quelle usate, in un giro vorticoso, dalle ottomila alle diecimila, durante tutta la giornata.

All'interno e dintorno il senso è quello di una misera provvisorietà, voluta, più che resa necessaria. Un minuscolo ufficio, accanto alla casetta; un ancor più piccolo ripostiglio, dove sono stipati apparecchi per la respirazione artificiale, bende, pomate, preservativi, guanti di gomma; e, poco più in là, un automezzo, una volta utilizzato per il trasporto del bestiame, ora trasformato in ambulanza, con due cuccette e acqua calda.

Questo è quanto lo Zipp-Aids – la sigla sta per «Progetto pilota di intervento della città di Zurigo contro l'Aids», finanziato dalla Confederazione elvetica, dal Comune e dal Cantone di Zurigo, con l'appoggio della Srk, la Croce rossa svizzera – mette a disposizione di una «clientela» di due o tremila tossicodipendenti che, ormai da tre anni, frequentano Platzspitz, in pratica abbandonati a se stessi, se non per gli interventi di emergenza – molto spesso un'emergenza disperata – che vengono praticati loro da un personale sanitario e assistenziale, tutto femminile, non di rado precario, male organizzato nel volontariato, anch'esso vittima, quando possibile, di censure sociali e di discriminazioni professionali.

A guardare una carta di Zurigo, Platzspitz appare come una macchia verde che occupa la lingua di terra alla confluenza dello Sihl nel Limmat. Si trova a ridosso del Landesmuseum, il museo nazionale svizzero, e a due passi dalla Stazione centrale, da cui parte la Bahnhofstrasse, non solo la principale arteria cittadina, ma una delle vetrine di opulenza dell'intero paese. Un punto nevralgico, insomma, nella Zurigo che è il cuore economico della Confederazione e uno dei gangli vitali d'Europa.

Ma oltre quel museo, tutto si ferma. L'atmosfera si raggela, come se si violasse un tacito «off-limits». Il parco è immiserito, ha perduto ormai la dignità di possedere un gabinetto pubblico, è ridotto in gran parte ad un campo fangoso. Neppure le poche auto della polizia, che di tanto in tanto vi circolano, agli ordini di una tollerante repressione, riescono a smorzare l'eccitazione parossistica di un'assurda Wall Street, in cui non si contrattano azioni, ma dove si scambiano «tagliandi» sempre più alti per la morte.

C'è chi si inietta in piedi; chi – come tante ragazzine spacciatrici – gira in cerca di qualche disperato cliente. Droghe e siringhe, in un rapido passaggio di mani; cedute o ottenute attraverso un incrociarsi di sguardi, in capannelli che si compongono e che precipitosamente si sciolgono. Sangue e sporcizia; sguardi di dolore, a volte assenti, altre volte di simpatia, di triste complicità verso chi si trova lì in mezzo, ad osservarli con pudore, pur sentendosi impudico. Sangue, tanto sangue rappreso sulle braccia, in viso, sulle mani; e quella sporcizia, tutta particolare, che si fa abito di chi ormai ha consumato definitivamente, dentro di sé, il crollo. E siringhe, ancora siringhe, a volte brandite, tanto da costituire nella calca un pericolo per gli stessicompagni di sventura; altre volte ostentate, quasi, come ornamento tribale, infilate all'orecchio o portate di traverso in bocca, a labbra strette.

Poi, d'un tratto, la temperatura si alza. Il clima si fa concitato. C'è una richiesta di aiuto. Qualcuno crolla a terra, inerte, il viso e le labbre violacee per un improvviso blocco respiratorio. Allora viene scosso, si cerca di riportarlo alla coscienza, di farlo respirare profondamente, due, tre volte; oppure, se possibile, di sottoporlo alla respirazione artificiale.

In questo bailamme, quasi tutti raggruppati in un lato del parco, pullulano come formiche gli spacciatori, resi più persuasivi dai forti ribassi che negli ultimi tempi il mercato locale della droga ha fatto registrare: c'è «brown sugar» e c'è molta cocaina, proveniente dalla Jugoslavia, che ha portato, dentro Platzspitz, ad un aumento degli episodi di violenza; c'è roba tagliata male e ci sono strani prodotti di sintesi, «cocktail» pericolosissimi, quelli appunto – dicono le dottoresse del parco – che mandano a terra i ragazzi sempre più spesso, a volte quattro o cinque di loro, contemporaneamente, nella stessa giornata. Viola in viso, presi da blocco respiratorio.

Perché tutto questo? Perché Platzspitz? Perché passare attraverso tanta violenza e dolore, per allontanare lo spettro dell'Aids? C'è ipocrisia, intolleranza, mancanza di un'alta ispirazione sociale, ambizione scientifica, protagonismo politico? Oppure, quel «campo di contenimento», quell'argine al male che procura male, è quanto vuole la realtà, una dura, sia pure insopportabile necessità? Reclamare una risposta è difficile; come ingiusto è anteporre l'indignazione all'orrore.

Nei giorni scorsi, gli avvenimenti di questo celebre parco zurighese hanno interessato la stampa internazionale, perché la polizia ha deciso la chiusura notturna di Platzspitz dalle nove e mezza della sera fino al mattino alle sette. Sono stati utilizzati gas lacrimogeni e proiettili di gomma per disperdere alcuni giovani dal volto coperto – comunque, non i tossicodipendenti del parco, ha precisato la stessa polizia – che hanno accolto gli agenti con un fitto lancio di sassi. A Platzspitz questa decisione è stata interpretata come una prima tappa verso la chiusura completa e definitiva del parco, che, si dice, potrebbe avvenire entro l'inverno, forse a marzo.

Per gli ambienti meno liberali della città, e per quella stampa che ne riflette gli umori, la chiusura di Platzspitz sarebbe la fine di uno scandalo che brucia, posto, com'è, sotto gli occhi di tutti, in pieno centro cittadino; e il definitivo affossamento di un progetto nato più con intenti politici che terapeutici.

Per i gruppi sociali più attivi, Platzspitz, invece, è ancora troppo poco, un'iniziativa ambigua, lasciata a se stessa, fortemente osteggiata dalle strutture sanitarie pubbliche, che in un caso sembra si siano perfino rifiutate di suturare una ferita profonda sul braccio di un tossicomane.

Da questi gruppi non vengono parole di particolare apprezzamento per l'immunologo Peter Grob, considerato il «padre» dello Zipp, perché accusato di preoccuparsi solamente di far scendere il tasso di infezione da Hiv tra i tossicodipendenti. «Se un ragazzo di Platzspitz muore, per lui, in definitiva, è indifferente. Ciò che è importante è che nessuno venga contagiato dall'Aids», ha dichiarato in questi giorni ad un settimanale di Zurigo una dottoressa che lavora nel parco. E ha aggiunto: «La cosa fondamentale per lo Zipp è che le siringhe vengano scambiate, che i preservativi vengano distribuiti e che i dati statistici vengano raccolti».

Di tono simile le preoccupazioni che vengono espresse da una giovane mite un po' intimidita assistente sociale della Croce rossa, che anche lei lavora a Platzspitz: «Fino alla chiusura di notte, nel parco vivevano stabilmente, unico loro rifugio, un'ottantina di tossicodipendenti. Mi fa paura pensare che cosa potrà fare ora, in giro, questa gente sbandata. E poi perché non dire che molti tossicomani riescono, malgrado tutto, a conservare qualche legame, a volte un lavoro, e che Platzspitz è per loro un punto di riferimento, un luogo dove approvvigionarsi di droga, senza correre avventure ancora peggiori? Ora si dice che, con la chiusura definitiva di Platzspitz, si troveranno due luoghi in città dove collocare i contenitori per le siringhe usate e dove poter distribuire quelle sterili. Ma mi sembra molto difficile riuscire a far accettare questa decisione alla gente in altri quartieri».

Così è Platzspitz, in un mattino d'inverno di annunciata chiusura. A chi si allontana, a chi volta le spalle a questa miseria, resta addosso – prima di ogni altra cosa – il freddo dell'orrore, l'orrore come rivolta dei sentimenti. Che cosa farà domani quel ragazzo del parco che, tutto solo, con gli occhi riversi al cielo, si infila la siringa direttamente nel collo, dentro la giugulare? E l'altro che, appartatosi appena un po', ma senza davvero cura di nascondersi, si abbassa i pantaloni e si inietta la sua dose nel basso ventre, quasi all'altezza dell'inguine? E quella ragazza, poi, giovanissima, che si ingegna, in mezzo ad un gruppetto di coetanei, a scoprire un punto, tra le vene indurite dell'avambraccio, dove continuare a tormentarsi? E quello, ancora, che sta lì, a cavalcioni sulla spalletta del fiume, solitario fachiro intento a prendere con cura la mira sul suo corpo?

In quale Platzspitz c'è scampo per loro?

Non voterò Moana Pozzi, ma il partito dell'amore è meglio di Andreotti

SERGIO TURONE

Lo confesso. Me ne vergogno, ma neanche tanto. È stato l'altra sera. Moana Pozzi mi ha indotto in tentazione. Stavo seguendo, su Italia Uno, «L'Istruttoria» di Giuliano Ferrara, per l'occasione affiancato da Gianfranco Funari. La trasmissione è durata non so quanto. Avevo sonno, ma non riuscivo a staccarmene. Era un affascinante e sgomentevole guazzabuglio di politica, di seduzione, d'isteria, di vanità, d'intelligenza, di aggressività, saggezza, cretinismo, furbizia, candore, livore, istrionismo, arguzia, volgarità. E Moana Pozzi, la pornodiva che alle elezioni d'aprile si presenterà candidata con una lista propria, mi ha indotto in tentazione.

Si trovava nello studio televisivo di Giuliano Ferrara, insieme con altri personaggi della politica non tradizionale o anomala, se non provocatoria. C'erano i rappresentanti di liste di pensionati, c'era quello di Caccia e Pesca, c'erano la nota femminista ultrà Elvira Banotti, la massima dirigente della Federcasalinghe, il socialista eretico Franco Piro, uscito dal Psi, l'ex missino Tommaso Staiti, e c'era il mago Otelma, quello che di professione scaccia il malocchio con la candela, e che sta raccogliendo firme per una lista favorevole alla pena di morte.

A Milano, con Funari, c'erano i rappresentanti dei partiti tradizionali: la signora Fumagalli Carulli, Chicco Testa, Pannella, Zanone, Pellicanò, Intini, Pollice e Speroni della Lega Lombarda, che però ha dichiarato di sentirsi a disagio fra i politici, senza tuttavia optare per la compagnia degli anomali. Nella vorticosa trasmissione è intervenuto pure un terzo gruppo: a Taranto c'erano esponenti di leghe meridionali, guidati dall'ex missino Cerullo e dal direttore di una popolarissima televisione locale.

Su tutti, il sorriso di Moana Pozzi. Da una pornodiva ci si aspetterebbe che abbia forme tornite, curve procaci, movenze ammalianti, ma il sorriso che c'entra? Il tipo di seduzione, però, cui mi ha indotto venerdì sera Moana non è stato (e che vi credevate?) di natura carnale od erotica. No, no: la cosa è molto più grave, perché, dopo averla sentita parlare, per un attimo ha pensato: «E se votassi per lei?».

Seguo la politica italiana da quarant'anni, ho scritto libri, insegno in una facoltà di scienze politiche, non mi sfuggono le insidie ambigue del qualunquismo, ho in tasca la tessera di un partito nuovo ed antico in cui credo, il Pds, del quale auspico il successo. E in tutta sincerità, se dovessi scegliere con chi andare a cena una sera, fra la signora Fumagalli Carulli e la signorina Pozzi, sicuramente preferirei invitare – per probabile affinità di gusti privati nonostante l'avversione politica – la garbata e combattiva signora democristiana. Eppure, fra tutti i coloriti personaggi che il programma di venerdì ha presentato come potenzialmente alternativi ai partiti politici noti, il solo che mi è parso non soltanto plausibile, ma addirittura meritevole d'incoraggiamento, è stata Moana Pozzi. Le sue dosate parole sulla necessità di sconfiggere la violenza dell'attuale politica, mediante una consapevole esaltazione dell'amore, le hanno procurato il plauso di un borghese compassato e colto come Valerio Zanone.

Questo che significa? Forse dimostra che la pornografia, ci piaccia o no, fa parte della società civile, oppure che la classe politica – avendo sempre cercato soltanto a parole di stabilire un'alleanza con la società civile (di fatto costantemente emarginta) – ora sarà costretta, nel momento della crisi massima, a subire un'alleanza con la società incivile. Chiedo scusa a Moana Pozzi per questo aggettivo, non riferito a lei. In ogni caso, è di molto preferibile che la società incivile entri nelle istituzioni attraverso chi pratica un reato come la pornografia, piuttosto che attraverso l'inciviltà sanguinaria delle organizzazioni mafiose.

In quale misura la donna può davvero portare elementi alternativi alla catastrofica politica dominante? È un interrogativo che ci poniamo da almeno vent'anni, donne e uomini di buona volontà. Sulla base di ciò che si è udito e visto venerdì sera, e pur nell'ovvia consapevolezza che le gentili ospiti di Ferrara e Funari non esauriva no certo il ricco universo femminile, sono lecite alcune considerazioni. La signora Fumagalli Carulli non è che un'ottima versione donnesca di Giulio Andreotti; le rappresentanti delle due organizzazioni di casalinghe, quando si sono azzuffate accusandosi di servilismo verso il potere, hanno dimostrato d'essere mature per inserirsi nella partitocrazia. La veterofemminista Elvira Banotti, che Pannella senza astio ha definito castratrice, ha detto di accettare l'epiteto come un complimento, e a me – sarò antiquato – fa paura.

Insomma, signorina Pozzi, non voterò per lei, però mi consenta di sperare che in Italia l'alternativa di sinistra passi anche attraverso il suo partito dell'Amore. O sono troppo inguaribilmente ingenuo?

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taunni 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

BOBO — SERGIO STAINO